

Mario Albertini

Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

L'internazionalismo nazionalizzato

La sinistra, tanto nella sua componente democratica quanto nella sua componente socialista, non può rinunciare a perseguire la pace universale, la libertà e l'uguaglianza di tutti gli uomini senza rinunciare alla sua stessa natura. Le correnti democratica e socialista non sono certo nate allo scopo di realizzare la giustizia e la libertà nell'ambito di un solo paese, bensì allo scopo di realizzare la libertà e la giustizia per l'intero genere umano. D'altra parte la sinistra, e particolarmente la sinistra socialista, è convinta di essere tuttora la parte politica che si batte effettivamente, e non solo a parole, per la pace universale, la libertà e la giustizia di tutti gli uomini.

Questa convinzione ha come punto di riferimento la teoria e la pratica dell'Internazionale socialista. Purtroppo questo punto di riferimento è falso. È vero che l'organizzazione dei partiti politici a livello internazionale è una creazione socialista, nella quale tutta la sinistra si è riconosciuta almeno idealmente, e cui i partiti di diversa ispirazione hanno dovuto adeguarsi nel corso del tempo, senza conseguire tuttavia gli stessi risultati. Ma è anche vero che l'organizzazione internazionale dei partiti non è affatto un mezzo per affrontare il problema della pace e quelli della libertà e della giustizia a livello mondiale. Lo ha dimostrato la storia, e lo conferma la ragione.

«Prima della guerra del 1914 i socialisti avevano costruito ciò che sembrava essere un potente Movimento internazionale. La Seconda Internazionale socialista (seconda perché seguì al primo tentativo abortito di Marx degli anni dopo il 1860) si vantava di avere dodici milioni di membri, affiliati ai partiti socialisti di ventidue paesi, e *non aveva rivali*. Nella tensione della politica internazionale al principio di questo secolo, la Internazionale prese posizioni contro la guerra che minacciava. Nel 1910 circa 900 socia-

listi, rappresentanti ventitre nazioni, si riunirono a Copenaghen per esprimere il punto di vista del socialismo internazionale sulla questione. La conferenza domandò il disarmo, un'attiva propaganda della classe lavoratrice a favore della pace e la cessazione del sistema dei trattati segreti; e affidò al proprio esecutivo il compito di esaminare la possibilità di usare lo sciopero generale come arma per prevenire la guerra. Una relazione su quest'ultimo punto doveva essere sottoposta a un'ulteriore conferenza convocata per il 23 agosto 1914.

Il 1° agosto la Germania dichiarava la guerra alla Russia. Lo stesso giorno i socialisti tedeschi inviarono un messaggio ai loro compagni francesi, nel tentativo di accordarsi perché entrambe le parti votassero contro i crediti di guerra. I francesi rifiutarono tale assicurazione. Il 4 agosto il partito socialdemocratico tedesco dichiarò di accettare "l'atroce fatto della guerra" e di non voler "abbandonare la patria" di fronte agli "orrori dell'invasione nemica".

Da quel giorno ad oggi, non vi è stato più un Movimento socialista internazionale unito. E, fatta eccezione per i piccoli partiti di minoranza, non vi è più un Movimento socialista internazionale che non abbia una volta o l'altra preso parte alle controversie internazionali e perfino esortato i propri membri a prendere le armi».

Sono fatti incontrovertibili. Per ricordarli ci siamo serviti proprio delle parole di una socialista, Barbara Wootton, scienziata e militante (*Socialismo e Federazione*, 1940). Ma quanti socialisti hanno preso atto di questi fatti decisivi, hanno elaborato una teoria per comprenderli e per trovare un mezzo più efficace dell'Internazionale per dare una soluzione socialista ai problemi umani che superano i confini delle nazioni?

Si trattava di giungere alla spiegazione della impotenza della Internazionale socialista di fronte al fenomeno della guerra. È una spiegazione semplice. Finché le decisioni ultime circa la guerra le prendono i governi nazionali, il Movimento socialista internazionale non può avere la certezza che in ogni caso tutti i partiti membri *possano* e *vogliano* evitarla. E mancando questa certezza nessun governo, socialista o no, può disarmare, e sostituire il diritto alla forza nei rapporti internazionali. Questa situazione non vale solo per la guerra e la pace. Vale anche per l'economia. Finché le decisioni ultime, in materia di economia, le prendono i governi nazionali, si può programmare lo sviluppo nazionale, non

quello internazionale. E vale anche per l'intervento del popolo nel processo politico, ossia per l'esercizio della sovranità popolare. Finché le decisioni ultime, in politica estera come in politica economica, le prendono i governi nazionali, il popolo possiede il mezzo diretto e unitario indispensabile per far sentire la sua volontà a livello nazionale ma non a livello internazionale.

Qui sta la ragione ultima del fallimento dell'Internazionale socialista. Essa non può schierare il popolo dietro le sue decisioni. Per questo sarebbe necessario, anche a livello internazionale, l'apparato delle elezioni, del parlamento e del governo, in altri termini la divisione della sovranità tra i governi nazionali e un governo federale. In mancanza di ciò l'Internazionale socialista non sarà mai un vero e proprio congresso popolare per stabilire la linea politica internazionale del socialismo, ma solo una conferenza di capi, ciascuno dei quali dovrà difendere l'interesse nazionale in un mondo di nazioni armate.

Va da sé che i difetti dell'internazionalismo non dipendono dalla popolazione. Non c'è bugia più vergognosa di quella che afferma che la gente comune, non la classe dirigente, sarebbe bellucosa. Raggiunto il livello del governo nazionale, e poi quello della sovranità popolare, la gente comune si è rivelata in realtà il fondamento indispensabile della pace e della solidarietà in ambito nazionale. Non c'è pertanto nessuna ragione per dubitare che essa non costituirebbe il fondamento della pace e della solidarietà anche nel quadro internazionale. Chi ne dubita non dovrebbe in ogni modo considerarsi né un socialista né un democratico, bensì un paternalista e un autocrate.

A questo punto resta una sola cosa da dire. La sinistra e i socialisti non hanno nemmeno più la giustificazione dell'impossibilità di fondare nel presente ciclo politico un primo nucleo federale, cosa che non li esimerebbe, comunque, dal dovere di battersi per creare questa possibilità. In effetti la fondazione di un primo nucleo federale è non solo possibile, ma anche necessaria per ristabilire la democrazia. Con l'unificazione europea, le decisioni più gravi di politica estera ed economica sono state via via trasferite dal quadro nazionale a quello supernazionale. Siamo giunti a un punto nel quale, ad esempio, il prezzo dei cereali si fissa a Bruxelles, non nelle capitali nazionali. E il processo è irreversibile, perché un ritorno indietro nei mercati nazionali chiusi è inconcepibile. Ma non c'è stata, a tutt'oggi, alcuna iniziativa della sinistra

e dei socialisti per portare la volontà popolare al livello al quale si prendono le decisioni più gravi che la riguardano.

La sovranità nazionale esclusiva, in quanto impedisce l'intervento diretto del popolo al livello supernazionale, impedisce ormai l'esercizio effettivo della sovranità popolare. La capacità di risolvere questa contraddizione, e non la stanca ripetizione dei riti dell'Internazionale, decideranno dell'avvenire del socialismo e della sinistra in Europa.

In «Eu», maggio-agosto 1966, n. 8.